



LA FORTUNA DEL CIPOLLARO.

DRAMMA BUFFO.



LA FORTUNA DEL CIPOLLARO.

DRAMMA BUFFO

IN DUE ATTI.

PAROLE

DI GIOVANNI MASSELLI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

E MUSICA

DEL MAESTRO EDOARDO SOLDI.

Fu eseguito

nel Collegio-Convitto della Badia Fiesolana

IL CARNEVALE 1882.



FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1882.

non EDS

PERSONAGGI.

— 40 —

TACCOLO, CIPOLLARO.

BERTUCCIO, FINTO NOTARO.

CORO DI RAGAZZI, CHE ESCONO DA SCUOLA.

UN MESSO,

DUE GUARDIE, o GENDARMI, } CHE NON PARLANO.



ATTO PRIMO.

Strada, o piazzetta con muricciolo,
un carretto, reste d'agli e di cipolle, una granata,
e altri utensili del mestiere.

SCENA PRIMA.

TACCOLO, BERTUCCIO E CORO DI RAGAZZI.

Taccolo e Bertuccio sono a colloquio in fondo alla scena.

CORO.

O condiscepoli,
Guardate là,
Se più ridicola
Cosa si dà.

Quel cipollaio
Con quel dottore
Sono a colloquio
Da un'ora in qua.

Tra un miserabile
Ed un signore
Pare impossibile
Tanta amistà.

Là gatta covaci,
Dubbio non v'ha:
No, no, ad intendere
Non mi si dà.

Un cipollaio
 Con un dottore,
 Stretto a colloquio
 Da un'ora in qua,
 È cosa insolita,
 Da far stupore;
 E tanto liscia
 Poi non sarà.
 Quello che dicono,
 Per verità,
 Avrei d'intendere
 Curiosità.

Si accostano per intendere ciò che dicono Taccolo e Bertuccio.

UNO DEL CORO.

Ho inteso: *Cappita!*
 E... *si vedrà.*

ALTRO DEL CORO.
 Ed io il vocabolo
Eredità.

TACCOLO.

Oh! vèh! che scandalo!
Discaccia i ragazzi con una granata.

BERTUCCIO.

Che inciviltà!

CORO.

Sta' fermo! bastano,
 Per carità!

TACCOLO E BERTUCCIO.

Partite subito,
 Fuori di qua.

CORO.

Non fate strepito;
 Si va, si va. *Partono.*

SCENA II.

TACCOLO E BERTUCCIO.

TACCOLO.

Per far pulito, è cosa già provata,
 Non v'è mezzo miglior della granata.

BERTUCCIO.

Or che lo stuolo audace è dilegnato,
 Seguitiamo il discorso incominciato.
 Vi dico dunque che, se andaste a letto
 Ieri sera pezzente, questa mane,
 Della sorte bizzarra col favore,
 Vi siete risvegliato un gran signore.

TACCOLO.

Oh fortuna inaspettata!
 Ed è ver ciò ch'ella dice?
 La miseria se n'è andata;
 Io sarò ricco e felice.

Quello zio ricco sfondato,
 Che il più avaro mai non fu,
 Alla fine ci ha lasciato;
 Se n'è andato tra quei più.

BERTUCCIO.

E suo erede v'ha chiamato,
 E i suoi beni v'ha lasciato:
 La fortuna v'ha chiappato
 E con lei vi porta su.

TACCOLO.

Dal contento io casco giù. —
 Ma di grazia, mi perdoni;
 È in poderi o in francesconi
 Dello zio l'eredità?

BERTUCCIO.

Questo è quel che non si sa.

Ma leggete il testamento,
Che rogai tre giorni fa. *Gli presenta la scrittura.*

TACCOLO.

Bench'io abbia un gran talento,
Son nel leggere un somaro,
Come voi, signor notaro.....

BERTUCCIO.

Temerario! ed osi dire?

TACCOLO.

Ma lasciatemi finire....
Come voi, signor notaro,
Non son giunto a compitar.

BERTUCCIO.

Dunque leggerò io. Ma qual mercede
Mi darete perciò?

TACCOLO.

Questa mattina,
Non avendo denari al mio comando,
Le darò una cipolla novellina.
Su via, legga, si sbrighi, e non mi tenga
Più sulla corda.

TACCOLO.

Leggerò. Ma prima
Conducetemi in casa. Non m'aggrada
Il legger qui nel mezzo della strada.

TACCOLO.

Questa strada è il mio quartiere;
Dessa è proprio casa mia.
Io qui esercito il mestiere,
Ho qui banco e mercanzia.
Questo piccol muricciolo
Fa da sedia, e fa da mensa.
Quando canta l'assinolo,
Qui dal sonno e dall'inedia,
Stramazato sul terreno,
M'addormento senza più.

Col carretto mi fo il tetto,
E rimango steso qui;
Finchè stridulo galletto,
Coll' urlar cucchiricù,
Non mi dice in suo dialetto:
Cipollaio, alzati su.

BERTUCCIO.

Oh! Diogene novello,
Perchè brami di cambiar?
Uno stato così bello
Speri forse migliorar?

TACCOLO.

Ah! gran bellezze io non vedo:
Ma se a voi sì bello appar,
Senza indugio ve lo cedo,
Per potervi consolar.

BERTUCCIO.

Leggiamo dunque.

TACCOLO.

La mi parrebbe ora.

BERTUCCIO.

Comincio nel momento:
Allungate gli orecchi e state attento.
S' incomincia da' soliti preamboli.

TACCOLO.

Leggetemi la parte concludente,
Chè de' trampoli a me non preme niente.

BERTUCCIO.

La parte, che voi dite,
Eccola in pochi versi. Attento! udite!

Legge. « Dispongo ed ordino

Che, quando il fiato

A' miei polmoni

Sarà mancato;

E ch'avrò fatto

In carne ed ossa

Il capitombolo
 Giù nella fossa;
 Erede unico,
 Universale
 D'ogni mio titolo
 E capitale,
 Di tutta insomma
 La roba mia
 Padron legittimo
 Voglio che sia
 Il mio più povero
 Caro parente,
 Tribolatissimo,
 Vero pezzente,
 Chiamato Taccoło
 Dalle persone,
 E cipollaio
 Di professione.

TACCOLO.

Ah! son io, non v'ha dubbio. Ma, di grazia,
 A quanto ascende...

BERTUCCIO.

L'asse ereditario?

TACCOLO.

Le cocuzze! vorrei sapere quanti
 Di questa eredità sono i contanti.

BERTUCCIO.

Udite dunque il resto.

TACCOLO.

Su, via! ma fate presto.

BERTUCCIO. *Segue a leggere.*

« Sia dunque Taccoło

Di tutto erede,
 Purchè assoggettisi
 In buona fede
 A prender tutto

Col gran cassone,
 Utili ed oneri,
 Senza eccezione. »
 Alfin, siete contento
 Di così generoso testamento?

TACCOLO.

No: contento sarei, se press' a poco,
 Sapessi quanto v'è dentro il cassone.
 Voi, ser Bertuccio, che eravate amico
 Confidente, notaro, esecutore
 Dello zio testatore,
 Sapete...

BERTUCCIO.

Egli mi disse chiaramente:

Qui dentro c'è un valsente
 Di sopra a cencinquantamila lire.
 E prima di morire,
 Mi consegnò la chiave sigillata,
 Perchè da me vi fosse consegnata.
 Eccola... *Gli consegna una grossa chiave.*

TACCOLO.

Oh! che tripudio!

Gente, accorrete,
 Ragazzi e bamboli,
 Con me godete,
 La sorte instabile
 La man mi diè:
 E la miseria
 Finì per me.

SCENA III.

TACCOLO, BERTUCCIO E CORO.

CORO, *entrando.*

Che c'è? che c'è?

BERTUCCIO.

Oh! che gran giubbilo!

Gente, accorrete,

Mirate Taccolo

Pien di monete!

Non è più povero

Da oggi in là:

Cipolle a vendere

Più non starà.

CORO.

Ah! ah! ah! ah!

Evviva Taccolo,

Fuori di guai,

Fortunatissimo

Tra' cipollai!

La sorte frivola

Per lui girò;

E in oro i laceri

Cenci cambiò.

TACCOLO.

Fra' tribolati

Non torno più.

BERTUCCIO.

Fra' tribolati

Non torna più.

TACCOLO.

Cari fanciulli,

Su, via! godete:

Le mie cipolle

Per voi prendete.

Io ve le dono;

Più mie non sono.

Di cipolline

Ecco un paniere.

— Or fate al tocco

Chi l' ha da avere.

CORO.

Meglio la ruffa!

Chi acciuffa, acciuffa.

TACCOLO.

Bravi, bravissimi!

Così pulito

Su via finitelo.

CORO.

È già finito.

Or la carretta

Solo ci resta.

O caro Taccolo,

Dacci ancor questa.

— Io starò dentro.

— Io tirerò.

BERTUCCIO.

Adagio, adagio!

Per ora no.

Io proporrei

Che, meco uniti,

Veniste a prendere

Il gran cassone;

E con magnifico

E bell'assetto

Qua lo portaste

Sopra il carretto.

CORO.

Bravo, bravissimo!

Che bel pensier!

Vuotano il car-
retto.

Siamo a' vostri ordini
 Con gran piacer.
 Sta' allegro, o Taccolo;
 Torniamo or or,
 Col grave carico
 Del tuo tesor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Scena come nel primo atto,
 senza gli attrezzi del cipollajo.

SCENA I.

TACCOLO VESTITO DA SIGNORE.

E il carretto non torna! Ma frattanto
 Il tempo non ho perso,
 Perchè mi son ben ben rimpannucciato;
 Che un altro mi par d'essere diventato.
 È ver che tutto quanto
 Io mi ritrovo indosso,
 Scarpe, calze, calzon, giubba e corpetto,
 L'ho staccato a credenza col forchetto.
 Poffar! come sto bene!
 E come mi s'avviene
 Il far da grande e l'aria maestosa!
 Si vede chiaramente
 Ch'io era nato per essere un signore:
 E il lasciarmi pezzente
 Fu della sorte un madornale errore.
 Mi ricordo quand'ero piccino,
 Se per caso trovava un quattrino,
 Mi bolliva talmente il cervello,
 Che un gran monte ne aveva in pensier.

E comprare sperava con quello
 Un palazzo, una villa, un poder.
 Se passava da qualche portone,
 D'esser io mi fingeva il padrone:
 Se cavalli e carrozze vedeva,
 Figurava che fosser per me:
 E sognando la notte, credeva
 Gire in cocchio con servi e lacchè.

Ah! per certo il cipollaio
 Non fu mai mestier per me:
 Ma finito è sì gran guaio,
 Di danari sono il re.

D'ogni bene se a privarmi
 Obbligato fui signor;
 Posso alfine abbandonarmi
 All'istinto di signor.

E il carretto non torna!...
 E il cassone non vienel!...
 Che sarà mai, che tanto lo trattiene?

Ma, sta! parmi sentir da questa parte
 Canti festosi e voci d'allegria.
 Certamente il cassone è per la via.

Ah! se giungo a impossessarmi
 Di quei sacchi pieni d'or,
 Posso alfine abbandonarmi
 All'istinto di signor.

SCENA II.

BERTUCCIO, CORO E TACCOLO.

*Compariscono i ragazzi col carretto e colla cassa
 inghirlandata di fiori e di alloro.*

CORO.

Felice Taccolo!
 Ecco il cassone!
 La roba mostraci,
 Che dentro sta.
 Siam galantuomini;
 Ma siam persone,
 Cui fa solletico
 Curiosità.

BERTUCCIO.

Ora, signore erede,
 Che di tutto le ho fatta la consegna,
 Come appunto voleva il testatore,
 L'ufficio cessa in me d'esecutore.
 Adesso poi mi ripresento a lei
 Per fare il dover mio,
 Ma in una qualità ben differente.
 Sappia dunque che il suo signore zio,
 D'un certo mio cliente
 Essendo affittuario ed inquilino,
 Mai di pigione non pagò un quattrino.
 Or io del creditore
 Sono agente, ministro ed esattore.
 Mi ha capito, signore?

TACCOLO.

A dirla schietta,

Caro signor notaro,
 Non son giunto a capire una saetta.

BERTUCCIO.

Quand'è così, mi spiegherò più chiaro.

Dico, se tra mezz'ora
Sborsato non avrete
Ciò che pagar dovete,
Pigliare io vi farò.

E se neppure allora
Nel mio pensier riesco,
Starete in gabbia al fresco
Fintanto ch'io vorrò.

E il vorrò, perchè così
Sempre ho visto che pagò
Tanto quei che disse sì,
Come quei che disse no.

Con voi perciò
Farò così,
Diciate no,
Diciate sì.

TACCOLO.

Che impertinenza è questa?
Pei debiti che fece il morto zio,
Minacciar la prigionia ad un par mio!
Orsù! si schiuda quella cassa, e tosto
Quello che v'è riposto
Sia tratto fuori, e nel medesimo istante
Sia pagato cotesto petulante.

I ragazzi frugano nel cassone.

SCENA III.

UN MESSO E DETTI.

*Comparisce un messo, il quale presenta un foglio
a Bertuccio. Questi legge, e volgendosi al messo dice:*

BERTUCCIO.

Dite al vostro maestro rigattiere
Ch'io ho tutto ben capito;
E quanto prima resterà servito.
Il messo parte. CORO.

Guarda, fruga, guarda, fruga,
Non si vede, non si trova,
Che scrittacci in carta suga,
Che fagotti assai leggier.
Ma ogni fascio ha scritto sopra
Ciò che deve contener.

TACCOLO.

Saranno cedole, saran cambiali,
Leggete i titoli: io non ho occhiali
CORO.

In questo sudicio
Primo fagotto
Son tutti numeri
Giocati al lotto.
Qui ci son cabale,
Qui pagherò.

BERTUCCIO.

Tempo da perdere
Io più non ho.
Pagate il debito,
O sì, o no?

TACCOLO.

Mozzorecchiaccio, lasciami,

Ho altro per la testa.
Che burla atroce è questa!
Mi sembra di sognar.

Ah! no, non è possibile!
Guardate un poco meglio.

BERTUCCIO.

Se ancor non siete sveglio,
Io vi farò destar.

CORO.

Sol ragnateli e polvere
Ci resta da cavar.

TACCOLO.

Mozzorecchiaccio, parti:
Parti, non mi seccar.

SCENA IV.

IL MESSO, DUE GUARDIE E DETTI.

BERTUCCIO.

Se volete ch'io parta, e voi pagate.
Ma frattanto ascoltate
Un'altra novità. C'è un rigattiere,
Che cinquecento lire deve avere
Degli abiti, che voi pigliaste in ghetto.
Ei m'ha scritto un biglietto
Perchè pagar mi faccia: e se nol posso,
Vi tolga quanti panni avete addosso.

Or cominciate intanto
A cavarvi la giubba ed il corpetto;
Che il resto, pel rispetto
Che si deve alla strada e a chi vi vede,
Di averlo son contento
Appena che sarete ito in prigione.

Il messo, assistito dalle guardie, spoglia Taccolo.

TACCOLO.

La ringrazio di tanta discrezione.
Ma intanto che farò? Non ho cipolle
Da vender, non ho cenci da coprirmi;
E la fame comincia a infastidirmi.

Se ci penso seriamente,
Son ridotto in stato tale,
Ch'è per me più ben che male
In prigione dimorar.

Colà almen la buona gente
Verrà spesso a visitarmi;
E darà da dissetarmi,
Da vestire e da mangiar.

Ora dunque allegramente
Corro a farmi carcerar.

Si dà a fuggire e le guardie lo inseguono.

TUTTI.

Impariam da questo fatto
A non far, com'esso, il matto,
A bramar l'argento e l'or.
Chi è contento del suo stato,
È più ricco e più beato,
Che se avesse un gran tesor.

FINE.